



Emiliano Ventura

## 7. R/C Recensioni e critica Il corpo, la letteratura e il male

“Io non capisco come ci si possa dimenticare  
del corpo dal momento che l’uomo non è solo anima”.  
*Filelfo*, Epistola (1450 d.c.)

Che tra il corpo e la filosofia vi sia una legame antico si può rintracciare nel mito dell’androgino, è uno dei racconti più noti del *Simposio* platonico, nella sua completezza e fusione dei contrari rimanda con la sfericità all’essere di Parmenide.

In pochi altri esempi si guarderà al corpo come perfezione, da quella caduta e da quella rottura, tra il femminile e il maschile, la letteratura e la filosofia si faranno spesso sedurre dal corpo come condizione di male o limitatezza. Da Platone in avanti si cercherà di svilire il corporeo a favore dello spirituale, dell’idea che supera la realtà; in questo non si inganna chi vede nel platonismo l’anticiparsi delle costrizioni cristiane al corpo, dalla castrazione all’ascetismo.

Risale a Descartes (Cartesio) la distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*, ovvero tra la mente e il corpo, il cogitare diviene *conditio sine qua non* dell’essere umano, da questa divisione prolifica il riaccendersi delle antiche correnti filosofiche (già proposte da Democrito e Lucrezio) del materialismo e del corpo come ‘macchina’; gli animali non sono altro che automi non avendo la *res cogitans*, molto simili a quegli automi, protorobot come il giocatore di scacchi o l’oca che digerisce il cibo, che nel secolo di Casanova saranno il divertimento di aristocratici e popolani.

Prima ancora nel secolo dell’umanesimo, il ‘400, Leonardo Bruni considera la medicina un’arte meccanica perché si occupa del corpo e non dello spirito, quindi essenzialmente più vile, inserendosi a sua volta in un alveo già aperto dal Petrarca alcuni anni prima.

Nel Settecento ritroveremo il marchese De Sade e La Mettrie come principali araldi del materialismo, con il loro considerare il corpo come ‘macchina del piacere’ o solo come un puro strumento.

Il nostro corpo si lascia percepire nello stato della malattia, ovvero nel momento in cui l’ordine della salute (il positivo) cede il posto al disordine della malattia (il negativo).

Non abbiamo percezione del polmone se non quando sentiamo una fitta al costato, e il fegato si palesa con pizzicate laterali; abbiamo cognizione del movimento del muscolo quando lo stesso è impedito da uno strappo, La Mettrie afferma: “Una malattia è per un filosofo una scuola di fisica”.<sup>1</sup>

Alcune delle nostre capacità e funzioni corporali non ci sono note di per sé ma solo attraverso il dolore o la malattia, ed è questo stato di caos fisiologico, più dell’opposto salutare, ad aver prodotto in epoche a noi vicine, riflessioni e filosofie, forse perché il caos suscita più domande dell’ordine.

È sufficiente soffermarsi su Nietzsche o Pascal, esempi emblematici di connubio tra filosofia e male corporeo, nei loro stati di dolorosissime veglie e di insonnie cariche di propositi suicidi.

Per il filosofo di *Zarathustra* la malattia è stata una lunga compagna, il male è stato anche una scusa meravigliosa per sollevarsi dalle responsabilità; lo farà per il servizio militare durante la guerra del 1870 o l’impegnativa carriera di insegnante, poi con il rapporto asfissiante con Richard Wagner: c’è sempre stato un malore a salvare il mite e cagionevole Fredrich. Il suo corpo sensibilissimo soffriva nei cambi di stagione e viaggi, alture e pianure, continui erano i mal di testa e gli sgonfiamenti

<sup>1</sup> Julien Offray de La Mettrie, *L’Homme-machine*, Parigi, Denoel-Gonthier, 1981.

dell'organismo, vomiti prolungati e insonnie, la vista poi diminuiva e ciò accentuava la solita emicrania. Non stupisca che nelle sue opere si sia espresso attraverso la brevità dell'aforisma, tecnica affinata proprio per via del male agli occhi e alla testa; durante le lunghe passeggiate formulava e limava costantemente i concetti che finivano nelle frasi che poi appuntava.

La sua opera è tutta espressa in aforismi e versi, o in brevi prose saggistiche, mai nel trattato di saggistica o nel dialogo, il male del corpo ha lavorato, come una sapiente pietra pomice, sulla forma della prosa filosofica. Come espresso in un celebre passo, "ogni filosofia è sempre una autobiografia" e più tardi ne *La Gaia scienza*: "Mi sono chiesto se la filosofia, in un calcolo complessivo, non sia stata fino a oggi principalmente soltanto un'interpretazione del corpo e un fraintendimento del corpo",<sup>2</sup> ovvero una biografia del corpo malato, uno stretto legame tra malori e filosofemi.

Ma è in *Ecce Homo*, l'ultimo estremo testamento-maschera sulla propria vita, che il filosofo rende in modo più chiaro il rapporto con il corpo, con il proprio malessere, a tratti sembra di trovarsi in una nosografia: "Nel trentaseiesimo anno la mia vitalità scese al punto più basso – vivevo ancora, eppure non riuscivo a vedere tre passi avanti [...] Durante le torture che mi diede una volta il cervello ininterrottamente per tre giorni, accompagnate da un penoso vomito di muco – io disponevo di una eccezionale lucidità dialettica e riuscivo a pensare a sangue freddo e in ogni particolare cose per le quali in migliori condizioni di salute non dimostro una sufficiente agilità da scalatore [...] Con ottica di malato guardare a concetti e valori più sani, o all'inverso, dalla pienezza e ricchezza della vita ricca far cadere lo sguardo sul lavoro segreto dell'istinto della *décadence* – questo è stato il mio più lungo esercizio".<sup>3</sup>

Il corpo ha le sue ragioni e, a suo modo, conosce saggezze di cui spesso non siamo consapevoli, il male ci mette a confronto con un'essenza dell'organo e dell'organismo che altrimenti resta ignorato: "Io stesso potevo diventare un caso del genere, se la malattia non mi avesse costretto a ragionare, a riflettere sulla ragione della realtà".<sup>4</sup>

Una delle definizioni più acute e forse più adatte al filosofo la dobbiamo al curatore e traduttore delle sue opere, Mazzino Montinari: "Nietzsche non è né un genio poetico, né un filosofo, né un 'moralista', né uno psicologo. Nietzsche è una malattia".<sup>5</sup>

Nel giro di anni che vanno dal 1930 al '46 Heidegger si confronta con questo filosofo e ne nasce un'interpretazione originalissima nel suo *Nietzsche* e nel *Nichilismo europeo*. Alla fine però dovrà ammettere: "Quel Nietzsche mi ha distrutto!",<sup>6</sup> è da questa frequentazione nicciana che prenderà la mossa la svolta (*Kehre*) di Heidegger dopo *Essere e tempo*.

Un acuto stato febbrile o una tensione nervosa protratta all'estremo possono produrre intuizioni, accentuare connessioni tra cose e pensieri distanti ai quali non si era prestata attenzione, quella sorta di illuminazione o *trance* ispirato che può trovarsi alla base di alcune filosofie.

La fisiologia ha confutato Descartes ristabilendo il legame tra il corpo e la mente che il filosofo andava separando, come ben sappiamo oggi dallo studio delle malattie psicosomatiche; anche perché i sistemi univoci (solo spirito o solo materia) sono deleteri abolendo i contrasti che sono parte integrante dell'essere umano.

Eppure proprio lui, Cartesio, era stato 'vittima' di un'esperienza simile: la notte di novembre del 1619, in cui la prostrazione e un eccesso di vitalità avevano prodotto la sequenza dei tre sogni che diedero inizio al suo filosofare. Sono i primi passi che porteranno diretti a quel famoso *Discorso sul metodo* a cui dobbiamo l'inizio e la fortuna del cartesianesimo e della filosofia moderna.

Un momento di pienezza e totalità, in cui l'alto e il basso combaciano, un momento unico che carico di promesse e conseguenze consegna al protagonista una risoluzione, indica la via, si assume il ruolo atipico prossimo al *magister vitae*.

Anche Blaise Pascal ha vissuto un'esperienza simile, la sua vita è stata un lungo dialogo con il malessere, con l'odio per la vita e il corpo, questa perenne milizia, produce un momento filosofico di rara vertigine che Pascal annota con estrema esaltazione la notte del 23 novembre 1654. Con il titolo *Fuoco* riporta in un foglietto le certezze che in quell'istante gli si schiariscono, la verità non sta dalla parte della ragione ma dalla parte della rivelazione che si manifesta tramite i *Vangeli*, Pascal uscirà definitivamente trasformato da questo 'trauma' fisiologico.

---

<sup>2</sup> Friedrich Nietzsche, *La gaia scienza*, Adelphi, Milano, 1994.

<sup>3</sup> Friedrich Nietzsche, *Ecce Homo*, Adelphi, Milano, 1994 (p.18).

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> Mazzino Montinari, *Che cosa ha detto Nietzsche*, Adelphi, Milano, 2007, p.207.

<sup>6</sup> Franco Volpi, *La selvaggia chiarezza*, Adelphi, Milano, 2011, p. 110.

Accumulati i conflitti e i contrasti, spetta al corpo risolverli in un giorno qualsiasi che assume i contorni del 'giorno del destino', e l'uomo si trova a fare i conti con un enorme cambiamento nella sua vita. Un sistema filosofico o un'opera letteraria possono essere il tentativo di dare un senso a quell'istante dionisiaco che si colora di promesse, il filosofo o lo scrittore è costretto a indossare la maschera del piccolo demiurgo; il ripristino dell'ordine è una delle maggiori aspirazioni della ragione, il *logos* che scaccia l'*alogos*.

È ancora illuminante, a tale proposito, un frammento di Nietzsche: "Le cose non prevalgono su colui che sa immettere in esse una volontà; i casi stessi finiscono per organizzarsi secondo i nostri bisogni più intimi",<sup>7</sup> per evitare di cadere nel baratro dell'irragionevole o irrazionale siamo costretti all'interpretazione, all'umana necessità del 'dare un senso'.

In una sorta di febbrile stato mistico Blaise Pascal scriverà una *Pregghiera per chiedere a Dio il buon uso delle malattie*, è in questo testo che implora Dio di aumentare i suoi malanni e accelerarne la fine, Nietzsche scriverà di lui che il cristianesimo gli ha corrotto il pensiero, non aspirava ad altro che al suicidio della sua ragione per mezzo dell'annientamento del corpo.

Il problema del suicidio è alla base della filosofia dell'assurdo di Albert Camus, espressa in pieno nei romanzi *Lo straniero* e *La peste*, e nel saggio *Il mito di Sisifo*, una filosofia che comincia a definirsi nel momento in cui gli viene diagnosticata la tubercolosi. È la malattia a mettere il giovane scrittore davanti all'assurdo, alla perdita di senso e al tragico sottinteso all'esistenza umana. Da qui l'assioma che l'unico punto veramente filosofico sia il ragionare intorno al suicidio.

In un bel libro che raccoglie prose e brevi saggi, Attilio Bertolucci pronuncia le sue *Aritmie*, le intermittenze del cuore, quel salto della regolarità del battito, quella accelerazione che toglie il fiato. In queste pagine di memoria e testimonianza non manca l'associazione della poesia alle aritmie; poesia come malattia del cuore, come rottura della quotidiana comunicazione, la lingua della poesia è data dalla parola potenziata da una 'quantità di senso' che non si rintraccia nell'uso ordinario della stessa.

È una malattia ereditaria agli occhi che conduce Borges alla cecità, avviene gradatamente in età adulta dopo i cinquant'anni, lo stato di impossibilità a leggere e a lavorare sulla pagina scritta consegna di nuovo, dopo molti anni, lo scrittore alla poesia. Non vedendo, Borges compone versi a mente camminando o facendo altro dallo scrivere, la metrica e il verso aiutano la memoria e ciò rende la poesia più adatta a chi non può lavorare sulla pagina scritta, la prosa è infatti meno adatta alla memorizzazione. Da questa nuova condizione di malattia, la cecità, nascerà dopo diversi decenni una nuova raccolta poetica *Elogio dell'ombra*. Il male consegna di nuovo uno scrittore alla poesia e il fatto che metrica e cecità si trovino di nuovo unite in una persona ha qualcosa di classicamente seducente, come se la grandezza della poesia amasse ripetersi.

È noto che Georges Bataille sostiene ne *L'esperienza interiore* la prossimità tra poesia e negativo. La poesia è formata da un linguaggio libero da ogni sorta di utilitarismo, la parola che in essa si manifesta è il contrario della lingua economica (e quindi dell'utile, del commercio e della comunicazione di massa). Per il filosofo francese la poesia è più affine alla 'perversione' e al 'sacrificio', per questo la inquadra negli 'stati di minorità' tra i quali il non senso, la perdita, la malattia e la morte, i saggi raccolti in *La letteratura e il male* ne sono una lucida esposizione.

Il legame tra il negativo e la filosofia ha origini lontane, si deve risalire ad Atene e a quel V secolo a.C., a quella sua incredibile stagione iniziale; in quest'ottica un personaggio come Socrate muta i suoi confini, transita dal positivo al negativo. Il socratico non-sapere è l'esperienza interiore della finitudine, dei limiti del pensiero e del *logos*, la perdita è incarnata nel rifiuto della scrittura e della conservazione.

Vedere la poesia e la filosofia come alcune espressioni del negativo, come espressioni di una minorità e di una inutilità, conduce sia il poeta che il filosofo in una cripta, come se fosse l'antico eresiarca a cui una nascente ortodossia dava la caccia.

Sarebbe bello il ripristino dell'antico, la visione di Platone, del suo considerare la poesia non un'arte in quanto attività irrazionale (siamo ancora a un negativo), perché prodotta dall'invasamento del poeta e dalla possessione delle muse. Ma in questa ottica il poeta diviene profeta, diviene manifestazione del sacro (sacerdote, poeta e profeta sono un tutt'uno nell'antichità), e per questo parte integrata e fondamentale di quella società. Da notare in questo processo una corsa inversa (enantiodromia) tra la visione platonica del poeta, un passaggio dal negativo dell'irrazionale al positivo del sacro, e il transito o conversione, visto l'aneddoto dell'oracolo che glielo comunica, dal sapere al non-sapere di Socrate.

---

<sup>7</sup> Friedrich Nietzsche, op.cit. (p. 157).

Se vogliamo, vi è anche l'ulteriore passaggio dal negativo del non-scritto e della perdita dell'oralità al positivo della scrittura e della conseguente conservazione. A tal proposito va riportata la controversa tesi di Heidegger riguardo al concetto di essere (in questo caso verità dell'essere), il filosofo tedesco sottolinea il fatto che i greci (anteriori a Platone), per esprimere la 'verità' usano un concetto negativo formato dall' $\alpha$  privativo e dalla base  $\lambda\alpha\theta\epsilon\iota\nu$  (essere latente, nascosto); il latino *veritas* e il tedesco *whareit* sono termini in cui si resta nel positivo.

Il dolore, l'angoscia, il male, il negativo sono concetti che trovano nella modernità un'importanza tale da non poter essere liquidati come stato di minorità, ma trovano una larga implicazione all'ermeneutica del pensiero e della teoresi.

Oggi il poeta oltre a non venire più considerato sacro né profeta, viene spesso considerato fattore della vaghezza dello spirito, di una inafferrabile leziosità espressiva; inutile perché non commerciabile è anche la sua arte, la poesia, tutto ciò che non ha capacità di acquisto viene ad essere posto ai margini o tra le cose eliminabili. Ecco che torna il *gulag*, il *lager* o il manicomio; anche se oggi non ci sono le sbarre e le pareti rimane però l'indifferenza.

La peste della poesia, del filosofeggiare, ha coperto di pustole e bubboni il corpo del pover'uomo che ha avuto la sventura di ammalarsi di assoluto e di ricerca, di amore per la sapienza e la parola, dopo il decesso la peste, come è venuta se ne va con tutti i suoi segni. Il corpo torna a essere pulito dalle pustole che lo ricoprivano, una serenità si imprime nel volto, quella serenità cadaverica di chi non cerca, di chi non si pone domande.